ANNO III n. 10 - ROMA, 9 MARZO 1946 SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO II UNA COPIA LIRE QUINDICI - (Fuori Roma L. 17)

Star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI

Marta Labarr
nel film "Teheran"
(Prod. Stafford I.C.A.I. - Foto Pesce)

IN QUESTO NUMERO:

Folla, folla, follia

★

UNA NOVELLA DI VILLAROEL:
LA MOGLIE DIETRO LA TENDA

★

RICEVIMENTO IN CASA DI UN DIVO

★

BUON VIAGGIO OLGA VILLI!

★

Ci chiamano paisà!

La moglie dietro la tenda

NOVELLA DI GIUSEPPE VILLAROEL

Col permesso dei vostri mustacchi, lo stallone di Achille è una bella trottola!» zufolava Don Pietro allo orecchio del professore Tassarà, tutto avvolto nell'accappatoio turchino, in bilico sulla sedia girevole e con la faccia vaporosa di schiuma, da cui gli occhi e le sopracciglia nereggiavano come le macchie della luna.

— «Col permesso dei vostri mustacchi...».

Il professore Tassarà, invero, non aveva baffi e, guardandosi nello specchio, seguiva con una certa preoccupazione il calore oratorio del figaro che sciabolava l'aria col rasoio. Ma era quello l'esordio di prammatica di Don Pietro, sia che lo avventore fosse raso all'americana, sia che fosse barbuto e zazzerato a similianza di un pastore anglicano. Esile di corporatura, con un volto di lepre selvatica, mobilissimo il muso e cartilaginosi gli occhietti di tacchino, gli sfuggiva dalla fronte obliqua la capigliatura incerottata a cuffia e si moveva, dentro il camice ventoso, come un'anatra sui ciottoli.

Destro nell'affilare sul palmo della mano le lame e nel dar con le forbici le puzzicate della sfumatura e nel rimuover del pennello in succhio e nel distendere la brillantina con la spazzola a girarrosto, don Pietro era più destro ancora, secondo il paziente, nel mutar tono e sostanza ai suoi discorsi, eclettico ed enciclopedico al lampo, estroso e confusionario, ma di briosa goffagine; del che si faceva e giuoco ed arma per divertire e legare a un tempo i clienti, di ogni cosa trattando, con ispudorata disinvoltura, vuoi di scienza e di meccanica, vuoi di medicina e lettere, vuoi di agraria e astronomia, armi e teatro, politica e commercio.

Pareva l'uomo più istruito e sollezzevole del mondo in quello sgabuzzino della «*parrucchieria*», dagli specchi guerci, tra le corcini di legno sculto, istoriate di mosche, sopra due canterani col marmo a buchi dove si incastravano le bacinelle di rame vecchio. Fungeva da paravento, tra la sala e il retrobottega, un armadio di spezieria, a vetri e colonnine, ripieno di bottiglie, scatole, flaconi vuoti; e, tra l'armadio e il muro, penzolava una flaccida tenda di percalle sostenuta da una cordicella di canapa.

— «Don Pietro, quando vi deciderete a rimettere a nuovo questo gallinaio! — brontolava l'avvocato Sironcini entrando col mezzo cilindro grigio in una mano e con l'altra nascosta sotto le falde della sua famosa coda di rondine. Canuto, col naso a fistula di cornamusa, ossequioso e intenerito nei modi, nonostante i suoi settanta anni ben sostenuti, aveva scoperto che dietro l'armadio si udiva come «un rumor di donna».

— «Col permesso dei vostri mustacchi, avvocato, ch'io mi sappia, «gallinarius» impellavano i latini il vestibolo in cui si aggiocano le galline e qui siamo tutti pollastri!».

— «*Grà, grà grà*» commentava, raschiandosi la gola, Filippo Bordonaro; mutilato di guerra, con un sottoberretto, a mo' di pentolino, in testa, per salvaguardare il cranio che gli era rimasto scoperchiato sotto il cucio capelluto.

— «*Grà, grà, grà*. Un po' la abitudine di raschiarsi la gola gli derivava dal suo mestiere di tenore in attesa di scrittura; ma don Pietro s'imbizziva lo stesso: — «Curatevi quel cimurro, dop Filippo!» — E don Filippo si rimetteva a leggere il giornale col pentolino in capo e la faccia di padre priore dagli occhi di cavallo melanconico. Si rimetteva a leggere il giornale per non «scatasciare», chè alla fin fine, la gente non era nè cieca, nè sorda; chè nel ripostiglio, insomma, dietro l'armadio, qualcuno ci doveva essere, perchè i rumori e le mattonelle e le sedie da soli non si muovono, lurco diavolo; e poi... e poi, tutti s'eran mangiata la foglia e non occorrevano certo gli affissi sulle cantonate per sapere che lì ci stava appollaiata donna Carmela, la moglie di don Pietro, geloso come un saraceno; e guai a far vedere uno spicchio di veste! Gli assidui fingevano come nulla fosse; ma Jano Briscola stava per rimetterci un dito un giorno che gli era saltato in mente di stendere il braccio oltre la tenda, mentre don Pietro faceva capolino un istante sull'uscio a chiamare il portiere. Carmela gli tirò un morso così canino che Briscola ebbe appena il tempo di ficcarsi la mano insanguinata in tasca per iscansare il finimondo. — «Che cosa vi siete fatto in quella mano, Briscola!» andava litaniando don Pietro, fra una sforbiciata e l'altra. — «Niente, il cagnolino del mio padrone di casa...». E Filippo Bordonaro a raschiarsi la gola, dietro il giornale: «*grà, grà, grà*». E il professore Tassarà: — «Ohò, don Pietro, il tallone di Achille non era affatto una frottola!» — «Col permesso dei vostri mustacchi, trilustre professore...» (— «Qualche cosa di più, don Pietro!») — «...non capisco, ma fa lo stesso, sfregiatissimo professore...». (— «Se gesticolate così lo sarò senza fallo...») — «...non capisco, ma fa lo stesso... fròttola, fròttola come la storia del cagnolino di Briscola...».

— «*Grà, grà, grà...*».

Ma Jano Briscola, che di «*baccaglio*» e di malandrineria se ne intendeva, con quel ciuffo ricciuto, che gli strisciava sul naso, e quegli occhi tracomatosi di pulcino, aveva in faccia la espressione di chi si sforzi a vincere la stitichezza: «parlami suocera e sentimi nuora...». Allora il professore Tassara, in quell'atmosfera nubulosa, fra tanti rasoi e forbici, temendo che le tentazioni fossero a portata di mano, cercava di distrarre don Pietro con discorsi tecnici, atti ad aizzare la suscettibilità professionale del barbitonsore: — «...perchè, vedete, l'epidermide, sì, è delicata, ma voi, con la scusa dei peli aggiaccati, mi grattugiate la faccia...» — «Col permesso dei vostri mustacchi, adornatissimo professore, vorrei, prima, dire qualche cosa, a monsiù Le-Briscol...» — «Ascoltatemi, mondo ladro», insisteva Tassarà, «che barbiere d'Egitto siete se non riuscite ad estrarre i peli incarnati..». Si contorceva nel camice ventoso don Pietro e il muso gli vibrava a mo' dei conigli: — «Volete saperne di più di me, sangue del vapore? Un conto è il pelo aggiaccato, un conto quello reincarnato; l'uno dorme nel sottocute, l'altro rientra nel brodoplasma...».

Intanto Filippo aveva voluto fare, anche lui, l'esperienza del braccio oltre la tenda e donna Carmela gli aveva addentato il pollice. «Cosa avete in quella mano, don Filippo?». «Nulla, un piccolo capriccio del cane...», — «Ma, qui, c'è una strana epidemia di cani androfobi!», urlava don Pietro. E il professore Tassarà, per calmarlo: «*morbus canum morbus mulierum est*»; sì che il discorso cadeva, a poco a poco, nel licenzioso. — «Prominentissimi signori, vorrei perorarvi di ammainare le linguel». — «Eh, che, don Pietro, siete, forse, divenuto carmelitano scalzo!», insinuava l'avvocato Sironcini, tutto intento alle caraffe, con le mani sotto le falde della «*caella*».

Donna Carmela, a furia di vivere come un fantasma in quello sgabuzzino, si era, di volta in volta, addomesticata; e persino l'avvocato Sironcini, ora, allungava il braccio oltre la tenda senza ritirarlo contuso.

Attraverso un usciolo malcennesso lo stambugio dava in un sottoscala e dal sottoscala, nel cortile dello stabile. L'aveva scovato Briscola quell'ingresso misterioso; e tutti, come d'intesa, si sostenevano a vicenda, quegli *spietati burloni*, non immaginando mai che il barbiere avesse chiuso in quel buco la donna per non lasciarla sola in casa. Credevano che egli l'adibisse allo sgrasso dei pennelli e al riassetto del bucato. E don Pietro si mangiava il fegato a quei rumori nuovi, che non poteva trascurare i clienti adesso che erano divenuti intrattabili e si lamentavano della saponata che sbolliva, dell'acqua che gelava e di questo e di quello e avevano una premura da ostetrico e che qua e là, mille esigenze al secondo. Si mangiava il fegato, che stordito non era, e quel tramenio insolito non se lo sapeva spiegare e non ci stavano, nè topi, nè gatti, dietro l'armadio. Ogni tanto, a scarica di saetta, ficcava la testa fra la tenda e il muro e Carmela lì, con quella faccia di sorniona maliziosa, accoccolata sopra i sacchi della biancheria sporca, ma non si vedeva nessuno, malannaggia il demonio. E Tassarà a strillare: «crema, don Pietro, massaggio, impacco». Pure quel vecchio rammollito dell'avvocato Sironcini: «colonia sotto, brillantina sopra»; e non finiva più, botta d'aceto! E Bordonaro: «Champoingh, don Pietro!»

Le sere scene d'inferno e Carmela a giurare e spergiurare che era malato di testa e avrebbe perso i clienti. Di morbide forme e bruna e calorosa e dolce Carmela, nelle sue vesti di popolana, pareva la madonna della Sciara e don Pietro ci lasciava la ragione. Quel Briscola, poi, se lo sentiva sullo stomaco e al solo vederlo gli si avvelenava la milza. «Qualche giorno gli farò barba e collo con un solo colpo!». «Matto sei, matto da legare!», piagnucolava Carmela, coi neri capelli a manto, che le cascavano sui fianchi, dando risalto a quel tenero biancore della carne che sconvolgeva la circolazione sanguigna di don Pietro, sempre attecchito dinanzi alle nudità della moglie.

Una notte, chiamato di urgenza per un salasso, don Pietro dovette uscire di casa. Abitava al piano rialzato, accanto alla bottega, e al pensiero di doversi staccare da Carmela, gli saltellavano sulla bocca tutti i santi del calendario, cui spediva insieme moccoli e suppliche. «Mi raccomando a voi, san Cirino, maledetto Belzebù, e a voi, san Liberto, sfondata dell'elefante...», — «Torno subito, Carmela, non ti muovere, che, Diciliberi, se non ti trovo ci puoi contare; che è giunta l'ora tua pro nobis». — «Matto sei, Pietro, matto da legare!». Seduta in mezzo al letto, così discinta, coi capelli che le facevano scialle, e gli occhi come le celse more, sembrava la madonna della Sciara, Carmela; e don Pietro si sentiva la febbre addosso e sbatteva i denti e nella borsa degli strumenti ci aveva messo dentro anche il rasoio "ammanicato".

«Torno subito, Carmela, non ti muovere!».

Gli parlava il cuore. Invece non tornò subito. E sullo spuntar dell'alba i vicini intesero un gran rovinio di specchi fracassati, come se il salone di don Pietro crollasse giù. Pioveva a diluvio, fuori, in mezzo a una vera battaglia di tuoni e fulmini. Nessuno si mosse. Ma, a giorno fatto, forzata la porta del negozio, apparvero per terra, fra i rottami, orrendamente divelte dal busto e allagate nel sangue, le teste di Briscola e di Carmela. I loro corpi furono ritrovati, in seguito, sotto i sacchi della biancheria sporca. Di don Pietro non si potè mai più sapere se fosse fuggito o impazzito o morto.

GIUSEPPE VILLAROEL

A. III - N. 10 - Roma 9 Marzo 1946

Star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI

diretto da ERCOLE PATTI

Editrice Periodici Epoca Roma

Redazione Amministrazione V. Torino 122 - Tel. 481267-484645

REDAZIONE MILANESE V. Meravigli, 7 - Tel. 13.083-81-85

ABBONAMENTI

Annuo L. 700 - Sem. L. 350
Una copia L. 15 - Arr. L. 30

INSERZIONI

Per ogni millimetro di altezza, larghezza di una colonna: L. 30 il millimetro. Tassa governativa in più. Pagamento anticipato. Rivolgersi esclusivamente alla SOCIETA' PER LA PUBBLICITA' IN ITALIA (S.P.I.) - Via del Parlamento n. 9 — Roma - Telefoni 487264 e 61372. A Milano: Piazza degli Affari, Palazzo della Borsa - Tel. dal 12451 al 12457. Il giornale si riserva il diritto di rifiutare quegli avvisi che a suo giudizio ritenesse di non poter accettare.

DISTRIBUZIONE

Concessionari esclusivi per la vendita: ITALIA CENTRO-MERIDIONALE: MESSAGGERIE ITALIANE S. A. - Corso Giacomo Matteotti, 1 - Milano — ITALIA SETTENTRIONALE: A. & G. MARCO - Via U. Visconti di Modrone, 3 - Milano.

Semplificare il ritocco
per rendere più giovanile il vostro volto

La crema di bellezza FARIL, sostituisce l'uso di molte creme e viene assorbita dalla pelle con molto vantaggio estetico, lasciando alla superficie solo un leggero strato morbido che ripara l'epidermide e fa aderire la cipria.
Questa crema FARIL oltre che ad essere una perfetta base per la cipria è anche un emolliente e una protezione per la pelle, e può essere usata tanto dalla signora raffinata, quanto dalla sportiva che desidera proteggere l'epidermide dall'azione deleteria del vento, del sole o del freddo.
Per le Signore che esigono una crema più coprente e meno grassa, FARIL consiglia la sua Crema Sottocipria, in tre tinte fondamentali.

Consigliamo alle Signore l'uso delle 4 creme FARIL

Per ritocco comune: Crema di Bellezza - Per ritocco accurato: Crema Sottocipria
Per nutrire la pelle: Crema di Riposo - Per pulire la pelle: Crema Detergente

FARIL
la bellezza in 4 creme

FARIL . prodotti di bellezza . MILANO

ANN DVORAK indossa un grazioso costume che ha suscitato molti commenti nell'ambiente teatrale di Broadway, dove sta ottenendo un grande successo nella commedia di Levey, « Abilene ». Ann ha ormai rinunziato a interpretare quei mediocri film polizieschi, a base di scene violente, in cui veniva trascurato il suo fascino; si è dedicata completamente al teatro, dopo aver fatto cambiar colore ai suoi capelli: il biondo, come si vede, si addice di più alla sua stupenda bellezza (Fotografia New York Times - Bruni).

FOLLA, FOLLA, FOLLIA

Da "Intolerance" alla rivelazione dell'uomo contro il collettivismo anche cinematografico, un passo, forse solo di danza, è stato fatto: peccato che da noi nessuno se ne sia accorto

Alcuni episodi (per esempio: la gente che aspetta per tre ore onde avere un biglietto all'Imperiale, o assistere alle bravure di Robin Hood, o festeggiare il ritorno di Zorro), — e certi titoli di film come « I Crociati » di de Mille che si annunciano in programma da qualche parte, — inducono a considerare la folla-pubblico o la folla-interprete nei confronti del cinema.

Se da una parte la folla-pubblico è La Grande Nemica Del Buon Cinema, e apprezza all'infinito Il Nobile Sforzo Del Regista Mattoli senza accorgersi di ricercare nelle verecondie di Alida Valli e nell'arroganza di Giachetti, il proprio modesto ritratto collettivo, e di trasferirsi nel personaggio mattoliano nel quale ritrova con facilità l'istinto passivo di conservazione alla vita banale — dall'altra parte la folla-interprete dovrebbe invece sollevare la folla-pubblico e educarla, in quale maniera, ad approvare non tanto più i movimenti sociali cui la « folla » cinematograficamente intesa si presta, quanto il cinema in sé, capace di sfruttare la folla in una carica potente di aneddoto e di forza.

I film russi che ci sono passati sott'occhio, pure molto spesso modesti e retorici, salvo rare eccezioni, hanno provato che prosa la Anonima Massa a interprete e condotta sul piano del Protagonista, essa acquista viso unico, dice una sua passione, entra nell'Azione Palpitante, parla al pubblico con intensità e senza errore.

Direi che però il tempo della « folla » è finito; c'è una rivalutazione dell'individuo anche nell'arte o nell'industria del cinema: ai tempi del muto, quando ancora la regia brancolava ricercando gli effetti necessari alla storia raccontata, e si pensava che le cosidette masse, — trasferimento del « coro » ottocentesco particolare al melodramma teatrale, — servissero ad ampliare il film e lo dilatassero in bellezza, la folla, o piuttosto la massa, fu spesse volte l'interprete unica delle grandi rievocazioni storiche, dal vecchissimo «Cabiria» del Pastrone alla « Gerusalemme liberata » del 1911, « Quo Vadis? » del 1913, « Giulio Cesare » del 1914 eccetera. Pudovchin, nei suoi film del 1925 e oltre, doveva poi utilizzare la folla come una forza più nuova, autentica, con intenti che non fossero quelli decorativi e in ragione illustrativa di « massa ». « Sciopero » del 1925, un film che interessava davvicino la lotta di classe, la ribellione degli operai contro i padroni, e sempre del 1925, ma di Eisenstein, « La corazzata Paticenkin » (che era un ritorno alle ragioni esteriori del film storico, del film rievocativo, con intenti tutti moralistici, però, e politici, quindi funzionali), non mostrano questa folla come Massa Attiva e non più « massa di manovra », partecipe di movimenti sociali più o meno accettabili, ma certamente non inutili.

Nel film « La Madre » dal racconto di Gorki, fatto nel 1926 da Pudovchin, se la folla resta in secondo piano, in funzione del dramma umano secondo ne dice Pasinetti, si intende però una maniera tutta nuova di muovere le masse, farle agire entro la loro ragione cinematografica.

Uno dei motivi più autentici — sia detto quasi fra parentesi — della scarsa produzione di film cui la folla sia interprete e non pregio, è la mancanza di autorevolezza dei registi cui non sempre è dote l'animo d'un capitano.

Sarebbe necessario che i registi, anche se al cinema non credono, com'è d'ogni buon cineasta, questa folla la sfruttassero di nuovo onde far capire al pubblico, alla folla-pubblico, quant'è importante l'uomo-Uomo anche quand'è mescolato agli altri uomini, e partecipa a una azione collettiva, a una psicologia collettiva. « La folla » di King Vidor (1928) oppure « Nostro pane quotidiano » del 1934, ampliano l'idea della folla e dell'Uomo tra la Folla, con accortezza assai maggiore e intensa di « Ottobre » di Eisenstein e « La fine di San Pietroburgo » (tutt'e due 1927) di Pudovchin dove non era toccata che una partecipazione esterna e quanto mai ovvia della folla come protagonista. Le ragioni politiche (come fu dato vedere più volte in Italia: « 1860 » per esempio, di Blasetti [1933], « Villafranca » [1934] di Forzano, « Scipione l'Africano » di Gallone [1937], « L'Abuna Messia » di Alessandrini [1938] — e tutti o quasi dispendiosissimi —), le ragioni politiche quando in una maniera o nell'altra si inseriscono nel film che per protagonista ha la folla o ne sfrutta gli aspetti coreografici nei secondi piani, vera massa di manovra e coro, aiutano spesso nell'insuccesso della produzione, mentre ne riadzano il tono quando la folla è presa nella ragione spettacolare, come l'ha fatta capire molte volte il regista de Mille: « I filibustieri » per esempio, « I Crociati », o meglio ancora Pabst con « La tragedia della miniera » [1931], e per certo virtuosismo, il « Napoleone » di Abel Gance.

Sfruttata quindi senza ragioni diremo polemiche (e si veda di che son capaci gli americani, che ne fanno Dramma Di Una Società, i russi che ne mettono in luce Il Fondo Che Giustifica La Lotta Di Classe, i tedeschi L'Idea Socialistoide E Umanitaria, i francesi Il Balletto, gli italiani d'un tempo La Grande Propaganda), allora la folla diventa balletto, e René Clair ne cava ora il « Milione » o, meglio, la scena della giacca contesa fra i coristi che si trasforma quasi in una partita di rugby, o nella folle rincorsa e gara chiassosa per impadronirsi delle banconote «svolazzanti di « A' nous la liberté ».

Naturalmente, la più valida è autentica interpretazione della folla come folla, senza alcun'altra preoccupazione di personaggi che la sovrastino, è data da « La tragedia della miniera », accennata, di Pabst, girata con attori tedeschi e francesi che parlano ognuno nella propria lingua, e che nelle figure coro, secondo il Pasinetti, del giovane biondo tedesco e della ragazza francese, viene riassunta in modo più particolare.

Oltre la folla intesa nei sentimenti tumultuosi che si posson richiedere a una massa, quando questa sia saputa risolvere, il che non è facile, molti film invece senza una autentica « massa » appaiono affollati, carichi di gente: i film coi fratelli Marx, per esempio, oppure coi Ritz Brothers — quando questi attori, gli uni o gli altri, sono in iscena, pare che la inquadratura duri eternamente e si dilati, che non dia respiro e non ci sia fuga, le braccia o i visi o le voci o i gesti convulsi sono non più prevedibili o nella logica d'una conseguenza sibbene fuori della realtà oggettiva, entrano le loro azioni e vicende in un clima ossessivo che nel parossismo d'assurdo cui tocca, affretta l'idea d'un affollamento che non è riducibile a un « numero » quanto a una velocità d'immagini e suggerimenti. Nei filmetti italiani il senso di folla è opprimente: si veda il recente « Che famiglia distinta » di Bonnard, oppure decine di operucole della produzione corrente nella quale nobilmente si insiste, per accorgersi che le scene sono sempre cariche di una folla inutile anche quando il regista abbia voluto girare un duetto, un quartetto, un concertato a sei. Otto persone in una inquadratura italiana son tutta una città, anonime s'intende come la folla che ci mostravano i documentari Luce, e inutili come tutto quanto non serve. Per contro, si veda « La vedova allegra » di Lubitsch (1934), la bella e famosa sequenza del ballo dove veramente una gran folla di attori, centinaia di uomini e donne in costume, danzano senza infastidire l'occhio e appesantire la scena, e costituiscono fonte di spettacolo di primo piano, sempre interessante perchè il regista sa essere veramente spettacolo e sa essere pubblico, ovvero sa pesare allo scrupolo la dosatura delle inquadrature e dei personaggi anche quando questi sono anonimi come può essere anonima una folla che danza un valzer.

« Harlem », un filmetto italiano quasi di propaganda, girato anni addietro, ha una scena dove la folla, durante l'incontro di boxe, diventa qualcosa come un personaggio autentico, si agita, segue con calore e passione la partita, rumoreggia, fa il tifo e mostra le passioni contrastanti che l'agitano.

Ma qualunque discorso d'indole estetico sull'argomento diventa ovvio dopo l'osservazione che se manca una ragione fondamentale si cade nel coro e nel melodrammatico (« Corona di ferro » esempio non scarso); quindi l'opera del relatore si può limitare solo ad osservazioni commemorative, a citazioni di nomi e di date. « Fuggiaschi » di Ucicky (1933) aveva scene non generiche ben girate; l'accortezza del regista era stata massimamente spesa nel catalogare la folla in frammentari episodi e aneddoti, intorno ai due protagonisti. « Golgota » di Duvivier (1935) usava la massa come un fregio, un fondale, un motivo compositivo vasto ma limitato; « La Kermesse eroica » di Feyder (1935), della folla sapeva sfruttare il colorito, le possibilità d'una riduzione a balletto, e vi riusciva.

E' pur vero che una festa da ballo o il fregio di comparsame nei film di Caserini del 1908-10 (« Lucrezia Borgia » o « Catilina », eccetera) non sono la « folla » secondo si può intendere oggi (Dramma Sociale, Dramma Politico, Evoluzione, eccetera), ma dal 1916 ad oggi, da « Intolerance » di Griffith, alla rivalutazione dell'Uomo contro il collettivismo anche cinematografico, un passo, forse solo di danza, è stato fatto: peccato che da noi nessuno se ne sia accorto.

RENATO GIANI

IL TEATRO VISTO DAL BOTTEGHINO

Alle Arti gli affari vanno bene

— Sì, dati i tempi, si può dire che il Teatro delle Arti si difenda, — mi dice Nino Gianello, il direttore della bella sala di via Sicilia.

— Ma — aggiunge, subito dopo — penso che la ragione sia da ricercarsi principalmente nel suo « sistema ». Mentre negli altri locali romani si rappresentano commedie che figurano nei repertori delle varie compagnie che s'alternano su quei palcoscenici, il " delle Arti" ha un suo repertorio speciale: un repertorio di commedie a successo già collaudato, recitate da complessi speciali, che vengono costituiti di volta in volta, a seconda delle esigenze delle commedie stesse. Così il pubblico si trova, presso a poco ogni quindici o venti giorni, di fronte a formazioni nuove e di eccezione. La formula, da quando lasciai la « Bagni-Cortese-Pilotto-Zacconi », di cui ero amministratore, per passare alla direzione del teatro, la formula, ripeto, ha funzionato egregiamente.

— Allora gli affari delle « Arti » vanno a gonfie vele.

— Potrebbero andare proprio a gonfie vele se non avessimo le tasse che ci strangolano e ci portano via il quaranta per cento degli incassi. Bisogna ricordare che un teatro di prosa ha spese molto superiori a quelle di un cinematografo che, pure, gode dello stesso trattamento da parte del fisco. Oggi non ci sono più le sovvenzioni per colmare i deficit, i registi pretendono l'impossibile, tutte le spese, da quelle dei costumi alle paghe, sono altissime; e capirà, quindi, che se non si provvede in qualche modo, ad un certo momento sarà difficile trovare dei mecenati così... buoni da buttar via, a fondo perduto, milioni e milioni.

— Quale sarebbe questo « qualche modo »?

— Innanzi tutto uno sgravio della pressione fiscale per la prosa: poi, il ritorno — è triste questo ma necessario — alle formazioni sociali con il capocomico direttore, in modo da contenere tutte le spese, e particolarmente quelle della messa in scena. Solo così, ritengo, il teatro potrà ancora vivere.

— Preferisce un repertorio italiano o le commedie straniere?

— Io sarei felicissimo di dare belle commedie italiane, ma dove sono? Quelle vecchie sono « vecchie »: in quanto alle nuove, gli autori tacciono. E il pubblico, purtroppo, si è orientato verso i prodotti di importazione.

— Quale è il maggior successo del suo teatro e quale il fiasco più clamoroso?

— La commedia che è andata meglio è « Catene », e quella che ha incassato meno è « Chi piange per Juckenack? »: pensi che abbiamo, una sera, venduto biglietti per sole sei mila lire!

— Quali gli attori che preferisce?

— La Pagnani, la Morelli in campo femminile, e De Sica in quello maschile. Ci sono poi molti giovani assai promettenti, che hanno bisogno, però, di maturare. A teatro non ci si può improvvisare primi attori...

— E dei registi cosa pensa?

— Senza dubbio sono capaci, quando sono veramente tali, di creare spettacoli bellissimi. Ma, purtroppo, qualcuno di essi non pensa che sete, scene, musiche, costumi, ecc. costano molti, ma proprio molti danari. E allora può accadere che un bellissimo spettacolo non faccia rientrare neppure la metà delle spese.

— Ed ora mi dica: è per la Monarchia o per la Repubblica?

— E' questo un tasto che in me non emette nessun suono. Non sono mai stato iscritto a nessun partito. Io sono per la pace, la tranquillità e la giustizia.

GICAR

Buon viaggio, Olga!

Olga se ne va. Porta con sè un bagaglio di applausi, di successi, di critiche. Si è parlato molto di lei in questi ultimi tempi; in bene ed in male. In male prevalentemente tra il pubblico femminile, che non poteva celare un certo senso d'invidia per la bella e giovane attrice. La piccola sala delle Arti era continuamente affollata; vi affluivano in massa gruppi di giovani ed eleganti signori che seguivano con occhio attento ogni più piccolo gesto della Villi, ne ammiravano gli abiti, i cappelli, le pellicce, le calze velatissime, le scarpine all'ultima moda e finivano per commentare all'uscita « Si sa, è così elegante... si fa presto a riuscire... » Non era il caso di parlare di arte. L'arte non aveva voce in capitolo per le signore affamate di abiti sfarzosi e di vestiti all'ultima moda. Tutto si concentrava sulla Villi e sulla sua straordinaria eleganza. I critici non erano dello stesso parere e tanto meno Pelosini che in un angolo guardava soddisfatto il frutto delle sue fatiche. E' in gran parte opera sua la decisione di Olga Villi di darsi alla prova; cosa ardua e difficile per un'attrice che ha lavorato tre anni nella rivista, senza avere, dietro di sè nessuna scuola artistica e tantomeno drammatica. Il maestro Pelosini insegnò recitazione ad Olga Villi ed essa si dimostrò sin dagli inizi un'allieva diligente ed attenta. Che l'attrice sia una entusiasta della prosa è superfluo dire; in quanto alla sua riuscita c'è da sperarlo. Sino ad ora, se si fa eccezione per « Spirito allegro », le sono stati affidati ruoli secondari. Il suo esordio in « Quinta Colonna » non fu dei migliori, ma non ebbe su di lei un effetto deprimente. Al contrario, l'insuccesso spronò l'attrice ad altre e nuove prove. La vedemmo così in « Antigone » in «Spirito Allegro », « Buon viaggio, Paolo » ed in « Incantesimo ». La critica si occupò di lei, alcuni le predissero un brillante avvenire, i giornali pubblicarono interviste e da paesi lontani giunsero offerte di scritture. Nel giro di un mese Olga Villi fu la donna del giorno!

L'improvviso successo non ha guastato il carattere di Olga Villi. Talvolta bizzarra e capricciosa, talaltra seria e riflessiva, essa attende ora con trepidazione la prova di Milano.

L'improvviso successo non ha guastato il carattere di Olga Villi; talvolta bizzarra e capricciosa come una bambina, talaltra seria e riflessiva come una donna matura, essa attende ora la grande prova che ha nome: Milano. Essa lascia Roma per affrontare il pubblico milanese che, in fatto di critica, non scherza. A Milano Olga Villi è attesa con una certa curiosità; dopo molti anni di assenza l'attrice ritorna nella sua città natale. Al Nord tira un vento di tramontana anche per il teatro (domandatelo a Nino Taranto) e ad Olga batte forte il cuore pensando al suo debutto al Teatro Nuovo. « E' una grande gioia ritornare a Milano » ha dichiarato Olga Villi « e penso con entusiasmo al lungo periodo di soggiorno all'ombra della Madonnina. Speriamo che vada tutto bene... Voglio tanto bene a Milano » e versa qualche lacrimuccia. Perchè, per chi non lo sapesse, Olga si commuove con molta facilità. L'altra sera, ad un film passionale, Olga Villi ha spremuto lagrime vere e non alla glicerina; se legge un libro dove sono descritte situazioni tragiche piange caldi lagrimoni e se per caso le parlate di Milano essa vi attaccherà un cosidetto bottone e, al ricordo dei suoi anni d'infanzia nella periferia di Porta Ticinese vi dirà attraverso un velo di lacrime « Si sa che a parlar de Milan se fa minga fadiga ».

ANITA LEVI

JEANNE CRAIN
(Foto XX Century-Fox)

OLGA VILLI
fotografata da Gherardo

RICEVIMENTO IN CA

1942. Un divo del cinema — di prima grandezza: credo il maggiore — inaugura il suo appartamento — ai Parioli, naturalmente — ricevendo amici e amiche. Ci sono anch'io, senza una ragione precisa: forse perchè ho conosciuto il divo quand'era un modesto attore del teatro di prosa in una compagnia secondaria. L'ho veduto con simpatia salire le scale dell'Olimpo. Ora è arrivato tra nuvole di incenso e di ambrosia. Lo merita, del resto: è coscienzioso, ha lavorato, lavora e crede. Questo non è comune: crede. Per ciò, studia, progetta, sogna. A me che l'ho veduto agli inizi della sua carriera di attore pare impossibile sia lui quello che si muove nei suoi salotti lussuosi arredati forse da un architetto di Cinecittà, tra una piccola corte di segretari, vicesegretari, assistenti, amici, scrocconi. Ha il cuore grande l'anfitrione.

Ora, nel ricordo, il mio pensiero si concentra, più che su lui, sui suoi ospiti di quella sera. Sono tutti dell'ambiente: registi attrici, attori, qualche direttore di produzione. C'è Blasetti impetuoso nella conversazione come in teatro; c'è Mastrocinque; la Cegani dolcissima e mite con un po' di stupore e di rassegnazione, sempre, sul volto; Amato con le mani pigiate nelle tasche della giacca, e il sorriso fra malizioso e infantile, che medita, girando gli occhi, non si sa se un complimento o una maldicenza. Arriva una coppia: Osvaldo Valenti e Luisa Ferida. Vederli oggi con gli occhi di allora. Lui, rumoroso, irrequieto, calvissimo. Non mi sono spiegato mai perchè fosse un divo: i capelli non erano suoi, la voce non era sua. La maschera, dicevano. Infatti, ora si sa che aveva una maschera. Allora pareva un epilettoide. Esuberante, dicevano: no, di più. Di peggio. C'era qualche cosa che ripugnava, in lui: qualche cosa di Giannetto che gli era rimasta anche dopo la parte: l'aveva in sè. Innamoratissimo della Ferida. E lei di lui. Perchè, lei? Avevo conosciuto anche lei modesta attrice del teatro di prosa, povera quasi, in una pensioncina di comici umilissima, poco prima che esordisse cinematograficamente in « Re burlone ». La sera della visione privata, alla vecchia Cines, era uscita raggiante dalla sala per i complimenti ricevuti. In seguito, s'era un po' spersa. Aveva temperamento: era un mezzo sangue: italo-turca, pare. Si era data a vita equivoca.

Fa l'entrata Doris Duranti. Trasformata tanto anche lei da quando, arrivata a Roma per diventare diva di colpo, s'era dovuta adattare a far la comparsa. Carina, allora, più di ora, fresca, sempre sorridente: un tipo strana, tra sventata e riflessiva, con una grande ambizione di arrivare a diva, ma oca, completamente oca. Ora molto mutata: non ha più la freschezza dei primi anni romani, e crede di essere « qualcuna ». E' molto complimentata. « Et pour cause ». Parla ancora come un tempo, rotolando le parole tra lingua e palato rapidissimamente, mangiandone mezze. Bisogna aguzzare l'udito per capirla.

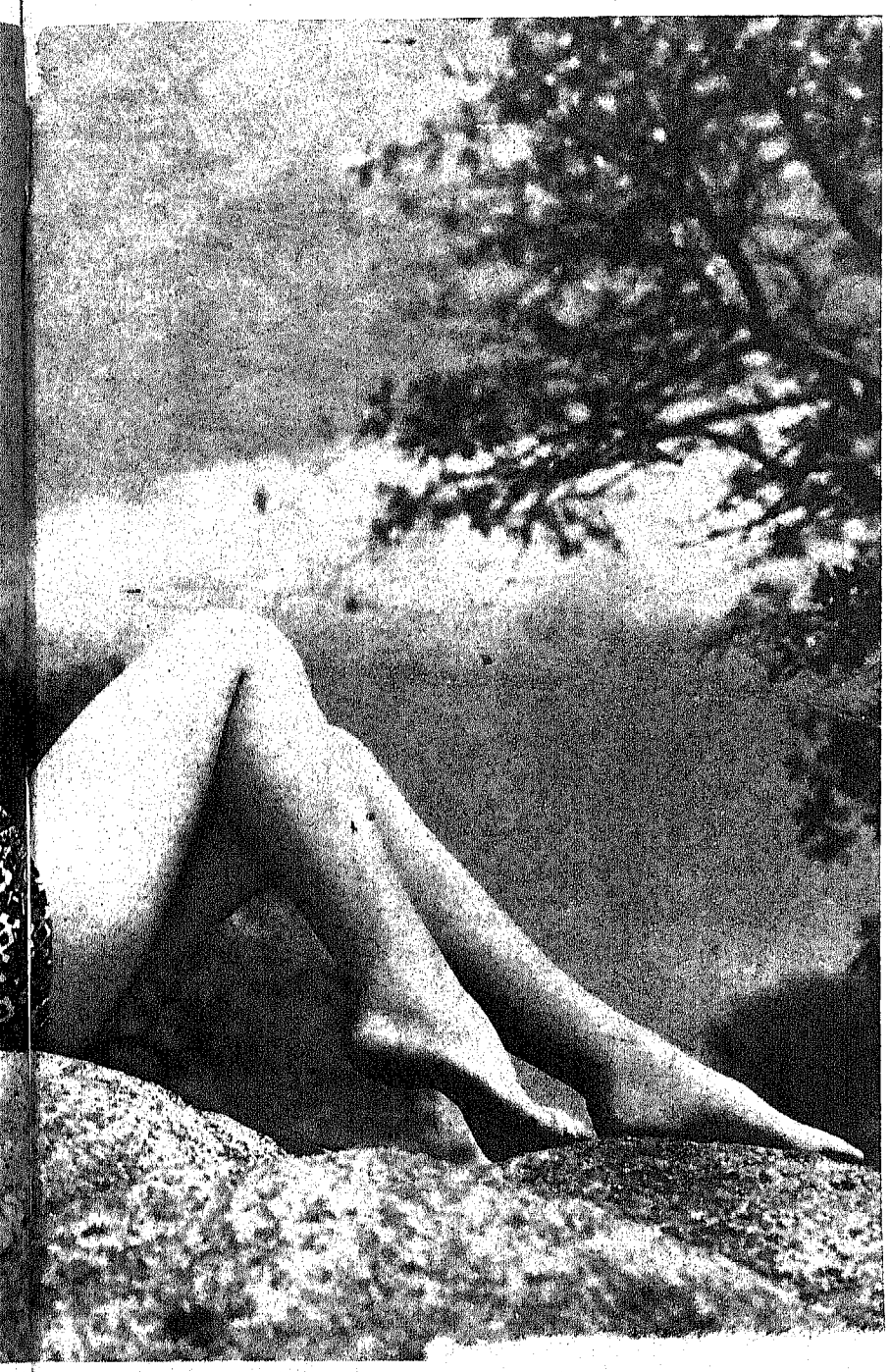
L'anfitrione offrirà un buffet caldo da servirsi modernamente senza tavola: sulle ginocchia, senza pretese ap-

Luisa Ferida era disperata di aver uno e lo chiamò Benito. Pen

parenti. Ma non viene ancora servito. Si aspettano altri ospiti, pare di maggior riguardo. Infatti, arriva, ossequialissimo nonostante il « tu » da parte di tutti, Luigi Freddi con la Chaliapin. Il Freddi è sempre uguale: dappertutto: all'ufficio o per la strada, nei teatri di Cinecittà o in un salotto, e dà la strana impressione di essere sempre a posto e sempre fuori di posto. Non ha convenienza. Come quando parla — sempre sorridendo — e dice nello stesso modo cose sensate o insensate, cortesie e villanie col trionfale linguaggio fascista, con la convinzione di uno che non è mai convinto e muta opinione di momento in momento.

Nel salotto del divo domina: non ha la disinvoltura dell'ospite famigliare, ha la scorrettezza del maleducato. Tiene circolo, naturalmente: è presidente di Cinecittà e dell'Enic, ha fondato da pochi giorni la nuova Cines, ha nelle sue mani tutta la cinematografia italiana.

La Chaliapin è signorile: ha una femminilità aristocratica. Mi ricordo sua sorella, già moglie del maestro Liberati. Più graziosa, più fine, semplice. Dispiace vederla alle mani di quell'uomo che a un certo momento di-



CASA DI UN DIVO

ce: « E' come per lei — accenna la Chaliapin — che è la cosa più cara che io abbia al mondo ». Parrebbe una frase gentile, ma il Freddi la dice con lo stesso tono col quale racconta storielle salaci, col quale ha detto di essere fedele a Mussolini a costo della vita (e il 26 luglio del '43 lo avrà già rinnegato), col quale un'ora fa ha trattato un affare che racconta a tutti, e accenna la donna senza guardarla, e la chiama « cosa »: « la cosa più cara ». Nè muta tono, indifferenza, gesti quando, poco dopo, sostiene una sconcia tesi sui rapporti tra figli e genitori, con termini crudissimi sulla procreazione. Il Blasetti non è d'accordo, e discute. E' il solo. Gli altri, pur non approvando, tacciono: è il padrone della cinematografia italiana.

Di tanto in tanto, suona il campanello del telefono posto su un tavolinetto. Chi si trova vicino per caso risponde generalmente mandando al diavolo quanti cercano il padrone di casa o altri. E tutti ne ridono. Ma a una certa telefonata, chi ha risposto parla al microfono rispettosamente, poi guarda, facendo un piccolo inchino, Doris Duranti che mollemente, come annoiata, va all'apparecchio. Forse il disco non è terminato, ma fatto si è che il grammofono tace. Mentre Doris Duranti telefona, c'è solo un brusìo nel salotto, e anche quello sommesso. E uno scambio furtivo di occhiate e sorrisetti: hanno capito tutti che chi telefona è « lui », Pavolini, il ministro. La Duranti guarda il piccolo orologio da polso, dice l'ora, ne dice un'altra, sussurra qualche parola e depone il ricevitore. E tutti sono improvvisamente immersi in animate conversazioni per dimostrare di non essersi nemmeno accorti che qualcuno era al telefono.

Il Valenti fa ora l'imitazione di un pittore dedicatosi all'arredamento cinematografico. E' perfetto. Poi, imita qualche regista; poi lo stesso padrone di casa, approssimativamente. Non so perchè, diverte e ripugna. Non è una impressione di ora, è un'impressione di sempre.

Ricomincia la musica. La Ferida si è accostata al mobile bar. Il padrone di casa apre gli sportelli. « Vuoi bere? Chiedi. Qui, c'è tutto. Qualunque liquore tu voglia ». E' vero. C'è una cinquantina di bottiglie. Forse più. La Ferida beve — e questo è il suo guaio — e si apparta a parlare con un'amica. Quando mi avvicino, l'amica mi fa un gesto di diniego. « No, no: sono discorsi tra noi ». Retrocedo. La Ferida mi richiama. « Lui, sì, può sentire. E' un amico ». E ascolto il più tenero, sensibile, appassionato elogio della maternità, fatto dalla Ferida disperata di non aver figli. « Che è una donna senza figli? Che è l'amore senza figli? ». Confida che andrà, per una cura, a Salsomaggiore sperando di poter avere un figlio. Lo avrà la sciagurata, lo avrà in un'ora tremenda, nell'ora della sua delittuosa follia, e lo chiamerà Benito. Dov'è, povera creatura?

Pare inconciliabile la Ferida di quella sera, vibrante di tenera passione materna, con la seviziatrice di patrioti.

C'è l'aria di voler fare le ore piccole, più piccole che non siano perchè già da tempo è passata la mezzanotte. Mi congedo dal padrone di casa. Doris Duranti guarda l'orologino imbrillantato al suo polso. Uscirà anche lei. Immagino le maldicenze quando sarà uscita.

Mentre discendiamo con l'ascensore, mi scuso di non poter accompagnarla in taxi: da tempo è vietata la circolazione delle auto nelle ore notturne. La Duranti mi risponde mangiandosi tre quarti delle parole: « Grazie. Non importa. Ho la macchina ». Quando lo dice, siamo già al portone: davanti al marciapiede, c'è una grande macchina scura che subito s'illumina nell'interno. Rimango perplesso. E' proibito alle signore prendere posto in macchine private anche di giorno. L'accompagno fino allo sportello. Allo sportello, c'è, rigido col berretto in mano, un uomo: non è lo chauffeur. Lo chauffeur siede al suo posto, pronto a mettere in moto la macchina. La macchina, mi accorgo, è una macchina ministeriale mandata a far servizio, alle tre di notte, per accompagnare a casa l'amante di Sua Eccellenza.

GINO VALORI

avar figli. Finalmente ne ebbe
Desadesso quella povera creatura?

LETTERA DA PARIGI

CAPRICCI DI MARLENE

PARIGI, marzo.

Carnè farà un film con Marlène, Carnè farà un film con Gabin... Il film si chiamerà « Les portes de la nuit »... Queste le notizie, diramate dall'ufficio stampa di Pathè e riprese, con una collezione di « si dice », da tutta la stampa specializzata e non. « Hanno firmato il contratto... Marlène indosserà un vestito nero appositamente disegnato da... Marlène indosserà una pelliccia di visone che costa... » Insomma a farla breve, sembrava che tutto dovesse andare nel migliore dei modi: e gli esercenti si fregavano le mani, dicendo in cuor loro che un « Gabin-Marlène-Carnè » era quanto di meglio si potesse desiderare: tre nomi di grande richiamo: sicuramente una serie di esauriti: bigliettoni e bigliettoni da mille che sarebbero entrati nelle loro capaci tasche. Ma...

Il « ma » c'era, ed era grosso: tanto grosso che sembrò, per un momento, dovesse mandare tutto, progetti e rosee prospettive degli esercenti, a catafascio! Marlène Dietrich aveva, sì, firmato il suo bravo contratto: con mano sicura, dopo che il suo legale lo aveva letto e riletto, aveva vergato, con i suoi caratteri lunghi ed angolosi, la firma: ma nel contratto c'era una clausola, una piccola clausola che l'avvocato della diva hollywoodiana aveva fatto aggiungere proprio dopo che produttori e stella si erano accordati sulla cifra che i primi avrebbero pagato e che la bionda fatalissima ex Lola-Lola avrebbe incassato: Marlene non avrebbe girato se il film, o meglio il ruolo, non fosse stato di suo gradimento. E proprio a quella clausola la diva s'è appellata dopo aver letto il copione: il copione non le piaceva: e piuttosto che interpretare una parte che, secondo lei, non le era adatta, la bionda tedesca aveva restituito i molti biglietti da mille incassati come anticipo.

Pathè tentò di correre ai ripari sostituire immediatamente la Dietrich, ma con chi? Con Madeleine Carroll? con la sognante Madeline Sologne! nonostante i suoi occhi strani, simili a quelli di un piccolo uccello notturno?

Ma ecco che, mentre si stava cercando disperatamente la diva che potesse rimpiazzare la Dietrich, capita tra capo e collo un altro cataclisma. Anche Jean Gabin incomincia a fare i capricci (evidentemente Hollywood deve avergli fatto male): senza la Dietrich io non giro, afferma in modo categorico e reciso il fu-Pepè-le-Moko. Ma noi prenderemo un'altra attrice di gran valore: la Carrol, la Sologne, la Mauban, cerca di calmarlo Carnè. Ma Gabin è irre-
o Dietrich o niente! e poi ho
o il contratto per un altro film
erà nell'aprile del '46 e se per
il film di Carnè non sarà fini-
ncio al film di Carnè.

Allora Carnè taglia corto alle discussioni: Marlène non ne vuol sapere? Gabin torce il naso di fronte ad altre attrici che non siano la Dietrich? ebbene farò a meno dell'una e dell'altro. Gabin viene fulmineamente sostituito da Yves Montand: in quanto a Marlène, aspettate. Carnè si attacca al telefono: chiama un numero: una voce di donna risponde all'altro capo del filo:

— Allo, ici Carnè.

— Allo, ici Nathalie Nattier.

— Oggi è sabato, vi prego di venire allo studio Pathè-Francoeur lunedì mattina.

— Va bene: lunedì mattina.

— Intesi.

Il lunedì mattina Carnè porge a Nathalie, piena di timidezza, una sceneggiatura di « Portes de la nuit » e dice poche parole: « Imparate queste due scene per domani ».

Martedì: provino. Mercoledì nuova telefonata di Carnè:

— Allo, ici Carnè...

— Allo, ici Nathalie...

— Allora voi sostituite Marlène.

Dall'altro capo del filo giunge un grido di sorpresa e come il tonfo d'una caduta: Nathalie è svenuta per l'emozione.

Ma chi è Nathalie Nattier? Ignota fino a pochi giorni fà, ed ora lanciata da una pubblicità in grande stile?

— Ho venti anni — racconta la stella ad un suo intervistatore. — Sono russa d'origine. Licenziata al liceo russo di Boulogne ho scritto, in russo, un libro di poesie. S'intitola « Povertà ». E subito dopo le due più grandi fortune della mia vita: incontro Annenkoff, il costumista, che mi spinge a recitare in teatro, e poi mi sposa. Un po' dopo incontro Blanche Montel, che fa di me uno dei suoi allievi preferiti. Ho interpretato in teatro « Strano destino » a fianco di Ren[illegible] Saint-Cyr e la parte di Aglae Epantchine nell'« Idiota » vicino ad Edwige Feuillère. Ora giro il film che doveva interpretare Marlène. Poi desidero visitare la Russia, dove non sono mai stata, e continuare a vivere in Francia... Ecco tutto.

Nathalie è alta, bionda, ha gli occhi azzurri: ed ha immediatamente conquistato anche gli esercenti, che hanno applaudito i suoi provini. Vedremo in seguito se manterrà le promesse dei suoi primi saggi cinematografici e se saprà meritare quest'ingresso, per la porta grande, nel mondo della pellicola.

Il quale mondo della pellicola, sta riacquistando piano piano tutti coloro che, durante la guerra, francesi di nascita o di elezione, s'erano allontanati da Parigi. Tornano uno dopo l'altro: è tornato Clair, è tornato Duvivier, è tornato Erich von Stroheim, è tornata, infine, Simone Simon.

— Perchè siete tornata da Hollywood? — le ha chiesto un reporter.

— Per tirare due revolverate a Pierre Brasseur e per amare Fernandel.

— ?...

— Sì, nel mio possimo film « Petrus », che gireremo tutti e tre sotto la direzione di Marc Allegret.

Ed ora, per finire, alcune definizioni con cui una rivista cinematografica ha ribattezzato le più note stelle dello schermo francese: la « vedette » più elegante: Renée de Saint-Cyr; la più distinta: Edwige Feuillère; la più parigina: Yvonne Printemps; la più « sex-appeal »: Viviane Romance; la più commovente: Maria Cesares; la più desiderata: Simone Simon. E mi sembra che sia proprio così!

JEAN VERNAC

Simone Simon è tornata in Francia dopo la sosta di Hollywood.

Una scena del film Paramount « Gli amori di Susanna » con George Brent e Joan Fontaine.

PALCOSCENICO MINORE

GAMBE, PUDORE E ALTRO

Non ho l'abitudine di conservare le lettere recapitatemi. Conservo, al massimo qualche cartolina illustrata, senza speciali riguardi alla firma del mittente, ma ispirandomi a criteri di garentita solidità per l'eventuale trasformazione del pittoresco messaggio in un comodo tagliacarte. Non m'interessa mettere da parte, selezionare, archiviare la corrispondenza, nè i dattiloscritti d'affari nè gli autografi sentimentali, come nemmeno i biglietti di circostanze e le contumelie dei miei, scarsi ma suscettibili, lettori. Così con gesto meccanico, obbedendo al mio rituale impulso, ho fatto a pezzi la calunniosa epistola inviatami, per espresso, dal signor Antonio Astratti (nome chiaramente di battaglia) in risposta alla mia «indegna e sgrammaticata» lettera d'amore alle ballerine d'Italia. Forse, avrei fatto meglio a non stracciare, eccezionalmente, quel la lettera. Prima di tutto, debbo confessare una mia debolezza. Ci tengo a fare una bella figura di fronte alle mie ballerine. Sono sicuro che gl'insulti, le volgarità, le basse insinuazioni del sedicente signor Astratti, riferiti, nel loro testo integrale, su queste colonne si sarebbero, magicamente, mutati in tanti sorrisi, e forse anche in qualche bacio, di belle ragazze. Ma il prezioso originale è andato, malauguratamente, perduto. Le floride interessate debbono credermi sulla parola. Debbono credermi anche se la reazione, velenosa e immediata, del mio corrispondente riesca, a un primo esame, ingiustificata, o, per lo meno, sproporzionata. Perchè il sedicente signor Astratti, non ritenendo sufficiente darmi del vecchio rammollito e del «bavoso don giovanni», ha voluto rincarare la dose, diagnosticando una «pericolosa paralisi» delle mie facoltà intellettuali, non senza, inoltre, additarmi il pericolo di dover trascorrere gli ultimi anni della mia esistenza in «qualche pietoso luogo di cura» dove egli, tuttavia, si riserva di mandarmi qualche leccornia nelle liete ricorrenze di Pasqua, Natale e Capodanno. Nonostante il suo accanimento contro i «turpi» spettacoli del teatro cosidetto di varietà, il semianonimo scrivente non deve essere d'animo completamente perverso. E nel caso — per me sciaguratissimo — che le sinistre previsioni del sedicente signor Astratti dovessero trovare (o provocare) qualche rispondenza nella realtà, fin da ora io lo supplico di ricordarsi della sua promessa. E, potendo, insieme con le «leccornie» di casa sua, mi mandi anche, per consolarmi, un paio di ballerine.

JANA RAY (Fotografia Ghergo).

Perchè di esse, ripeto, mi preme più d'ogni altra cosa al mondo. E non saranno certo le ingiurie, le diffamazioni e anche le minacce che spianteranno la mia ammirazione per le belle gambe, i misteriosi ombelichi, i floridi seni fremanti dietro i tenui veli. Come non saranno mai i tristi spettacoli di certi locali del centro e della periferia capaci di scuotere la mia fede di libertino e buongustaio. La sala Umberto non potrà mai farmi dimenticare il Valle, il turpiloquio di comicastri italo-milanesi o italo-napoletani non può autorizzare un signore Astratti qualunque a invocare draconiani provvedimenti contro tutto il «deprecato genere». Con ogni probabilità, il vero o falso che sia Antonio Astratti vuol scherzare, e in questo non potrebbe trovare un «compare», anzi una «spalla» più docile e consenziente di me); ma c'è molta gente che non scherza affatto, ed è sempre pronta a profittare d'ogni equivoco, cambiare le carte sul tavolo, fare d'ogni erba un fascio. E, per questo, purtroppo, le occasioni non mancano ai malintenzionati, ai moralisti più o meno autorizzati. La scurrilità, peggio l'oscenità bell'e buona, la gratuita cialtroneria, l'indecenza senza riserve pare, purtroppo, che siano diventati l'insegna di certi spettacoli e avanspettacoli. Qualche quotidiano, giorni or sono, segnalò, addirittura, alle competenti autorità la sconcezza d'una pretesa rivista presentata, non ricordiamo più sotto quale titolo, alla Sala Umberto, dove, personalmente, ci guardiamo bene dal mettere piede. Non abbiamo motivi per ritenere che i cronisti di quei giornali non avessero tutte le ragioni per scrivere e sottoscrivere tanto eloquenti righi di nauseata protesta. Come avviene in tutte le cose del mondo, i peggiori d'una categoria compromettono i migliori. Certe ballerine offendono la riputazione delle ballerine di cui io amo spesso parlare. E, come se ciò non bastasse, offrono ai miei pochi ma permalosi lettori la possibilità di ricoprirmi d'ingiuste accuse e di calunniose insinuazioni che — fra l'altro — coinvolgono (nel caso dell'Astratti anche con riferimenti precisi) il buon nome e la salda fama del direttore e del redattore capo, compromettendoli agli occhi delle ammiratrici.

MERCUTIO

SALA DI PROIEZIONE

UN CASO DI MALUMORE

All'ingegnere Vassarotti proprietario del cinema "Imperiale" di Roma

Egregio ingegnere, giorni fa un mio autorevole collega ed amico ha elencato su un quotidiano del mattino, le disgrazie del critico cinematografico: costretto ad assistere ad ogni spettacolo senza possibilità di scelta; odiato dai produttori che lo accusano di ignorare o tacere le esigenze della produzione; tacciato di incomprensione dal pubblico; trattato con sopportazione o addirittura con disprezzo dagli esercenti.

Non so quali giornali lei legga e se le sia capitata sottocchi quella moderna e cinematografica «Cronica della tribulazioni». La quale meriterebbe d'essere proposta alla meditazione di molti produttori, esercenti e spettatori alla stregua dei medievali *Giardinetti di devozione*.

Comunque vengo allo scopo della mia lettera. Come lei forse ricorda, io ebbi il piacere di conoscerLa lo scorso anno, e potei allora apprezzare le Sue squisite qualità di cortesia e di gentilezza. Questo gradito ricordo mi spin-ge a raccontarLe una breve storia istruttiva.

Una saggia amministrazione, si sa, deve esigere dai dipendenti la massima rigidezza e scrupolosità. Ma i suoi dipendenti, egregio ingegnere, prendono a scambiare rigidezza e scrupolosità per una ostentazione caratteristica e sistematica di cattivi modi. Un abbaglio, uno scambio veramente singolare, ma tant'è.

Lei non avrà certamente avuto modo di sperimentare le manifestazioni di tale atteggiamento spirituale; non altrettanto, purtroppo, accade a me e, ho ragione di credere, ai miei sfortunati colleghi.

Una specie di canuto oste trasteverino, dal viso grasso e colorito alla maniera dei diabetici, controlla i biglietti e, in virtù di una certa giubba, unta si e costellata di macchie, ma ornata di bottoni d'oro e d'alamari, esercita il suo fuggevole dominio sul pubblico. Pronto ai rimbrotti, ai furori improvvisi e imprevedibili, alle raffinate escandescenze romanesche, egli sfoga la sua naturale stanchezza (tante ore in piedi!), il malcontento per le ristrettezze economiche o che so io, sul pubblico; e, se non può farlo a pieno su quello pagante, si rivale largamente su quello non pagante.

Il suddetto oste è solo la seconda stazione della via crucis di quel tempio della modernissima recitazione cinematografica. La prima, e più spinosa, è rappresentata dal direttore di sala, che fa il buono e il cattivo tempo per i critici. Stancamente appoggiato a una parete, il direttore legge il giornale. Spalle contro il muro e una gamba flessa ad angolo retto, egli non ascolta chi gli dichiara — come vuole la prassi dell'entrata di favore nell'Imperiale — di essere il critico di questo o quel giornale. Poi senza distogliere gli occhi dalla lettura, il direttore accenna con un distante e superiore cenno del capo che il critico può entrare. Ma se il maltempo o le interruzioni di corrente, o l'andamento delle discussioni alla Consulta, o una cattiva digestione hanno turbato il suo matevole umore, l'alto assenso non giunge. Un silenzio impenetrabile: il critico prova a ripetere qualifica e generalità. Dopo una pausa prolungata ad arte, una frase perentoria esce da quelle alte labbra ornate di baffi: «Ne abbiamo abbastanza di giornalisti per oggi!». In quel «giornalisti» c'è tutto il disprezzo che un onesto direttore di sala prova per chi si crede in diritto di violare la Legge comune a tutti i mortali — pagare il biglietto del cinematografo. E in quel momento il direttore ha la grandezza e la solennità di chi ripristina la Legge.

Allora il povero critico compera il biglietto, o, caso più frequente, rinuncia se può a vedere il film. Come ho fatto io con *Robin Hood*, risparmiandomi la noia di vedere il pubblico entusiasmarsi di fronte a un brutto film che ha una diecina d'anni sulle spalle; la noia di vedere centinaia di cromolitografie del paesaggio scozzese, e una sfilata di personaggi che ostentano capigliature rossiccie, faccie color mattone gli uomini e carnicino tenero le donne, con profusione di porri, nei ed altri naturali ornamenti che il colore mette in risalto.

Mi scusi, egregio ingegnere, di questo sfogo; e, con Lei, mi scusino i lettori che si aspettavano un'analisi delle cinematografiche avventure del sire scozzese. Ma qualche volta il malumore prende la mano anche al più navigato e corazzato dei critici. *Suo devotissimo*

ANTONIO PIETRANGELI

50 PAROLE DI CRITICA

PREMIO DI 500 LIRE *a Michele Ottajano (Vico Tofa, 48 - Napoli) per il giudizio su «La taverna dei sette peccati».*

Questo film si può paragonare ad una serata d'onore di un vecchio prestigiatore. Come Egli in queste occasioni ricorre ai trucchi che lo resero celebre nella sua lunga carriera, così Marlene Dietrich, l'ultima donna-vampiro dei tempi passati, ha cura di essere un po' di tutta se stessa in questo lavoro, coadiuvata dal regista Carnet con le più fortunate inquadrature di un tempo.

La trama, tratta da un soggetto di Ladislao Foctor è adatta a questa ultima rievocazione della Dietrich, e gli uomini dalla personalità fortemente caratterizzata che la attorniano rendono omaggio e tributo a colei, che bene o male, impersonò un breve paragrafo della storia del cinema.

SEGNALIAMO *i giudizi di Ettore Zocaro (Castignano Pescara) per «Lo sbaglio di essere vivo»; Anna Sega (Verona) per «L'immortale leggenda»; Ottorino Pennoni per «La vita ricomincia», «La carne e l'anima» e «Il carnevale della vita»; Edoardo Guglielmi (Salerno) per «Robin Hood».*

CREMA DENTIFRICIA
REDONT
RENDINA
GENOVA ROMA LONDRA
Sede Centrale: Roma - Piazza del Grillo, 5
Ufficio Vendite: telef. 681.174 - 82.475
Agenzie nelle principali Città

Un prodotto CHE ANNIENTA le tarme
Fin dal 1942 la Episan ha scoperto un nuovo prodotto chimico che distrugge le tarme in tutti gli stadi della loro metamorfosi (farfalle, uova e larve). Oggi L'EPICANFOL, fabbricato su vasta scala, è in vendita ovunque. Acquistatelo per liberare la casa da un flagello che minaccia i vostri indumenti migliori
Epicanfol È UN PRODOTTO Episan
ENTE PROFILATTICO ITALIANO • MILANO •

Marsil
Via Campo Marzio 69 - piano 1°
VENDITA PER FINE STAGIONE!!
PELLICCE PRONTE
a L. 7.000 - 9.000 - 11.000 - 15.000
assortimento:
PERSIANI - VISONETTI - HOPOSSUM - SCOIATTOLI
PAGANDO IN 12 COMODE RATE

NELLE PRINCIPALI EDICOLE E LIBRERIE Anche l'Italia ha vinto
GIANNI DARSENA EDITORE - ROMA
Un volume di 400 pagg. L. 250 + Num. spec. della riv. Mercurio

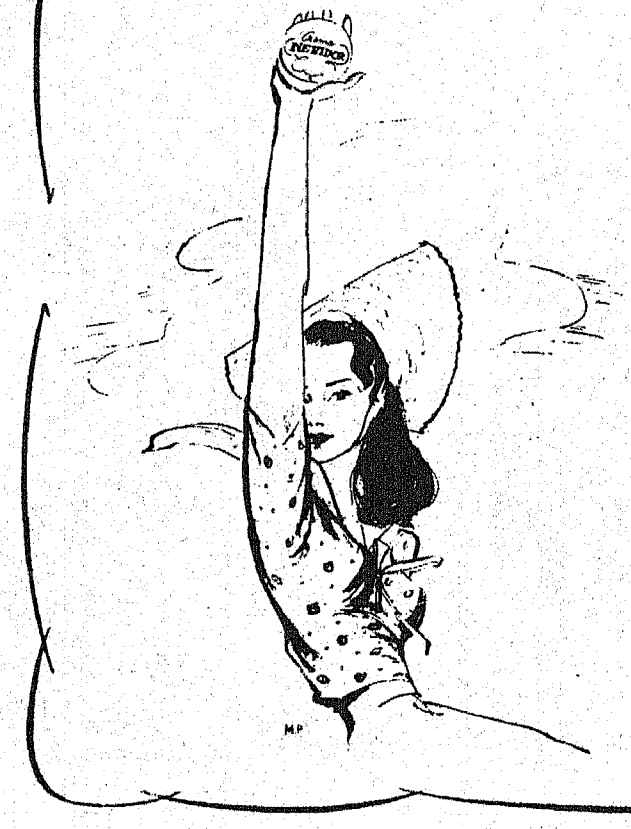
Ostetrica RACHELLE
VISITE CURE LAVANDE MEDICAZIONI
DISTURBI, PERDITE E IRREGOLARITÀ
ROMA - VIA DELLA CROCE, 41
TELEFONO 62.900

CHIRURGIA PLASTICA
DIFETTI ESTETICI
DEL VISO E DEL CORPO
PELI - Macchie della pelle
Nei - Cisti - Cicatrici - Tatuaggi
Dott. Usai Viale B. Buozzi, 53 (Parioli) T. 877.365

Prof. D'AMICO
OCULISTA
Via Farini, 5 - Tel. 42.450 - Ore 8-11

DOTTOR GRAND'UFFICIALE
DAVID STROM
SPECIALISTA DERMOSIFILOPATICO
MALATTIE VENEREE E PELLE
Via Cola di Rienzo, 152 - Tel. 34-501
(Feriali 8-20 - festivi 8-13)

Dr. Gr. Uff. ALFREDO STROM
VENEREE - PELLE - DISFUNZIONI SESSUALI
EMORROIDI - VARICI
RAGADI - PIAGHE - IDROCELE
Cure indolore e senza operazione
Corso Umberto 504 - Telef. 61.929 - ore 8-20



Essere belle oggi è facile

Ma fino ad ieri la cura e la bellezza dell'epidermide richiedevano l'uso di diverse creme costose: una crema per far aderire la cipria, un'altra per togliersi il ritocco, un'altra per nutrire la pelle ed un'altra per proteggere le mani ed il volto dal sole e dal gelo. Oggi non più. Oggi basta l'unica Crema NEVIDOR per ottenere risultati sorprendenti. Provatela ed usatela seguendo queste semplici indicazioni:

I - Per far aderire la cipria basta uno strato sottile di Crema NEVIDOR massaggiata leggermente.

II - Per togliere il ritocco spalmate abbondantemente il volto di Crema NEVIDOR e toglietela con un tampone d'ovatta.

III - Per nutrire la pelle massaggiate dal basso in alto con Crema NEVIDOR il collo ed il viso.

IV - Per preservarvi dal sole e dal gelo usate, senza massaggiare, uno strato più abbondante di Crema NEVIDOR.

Per il viaggio, gli sports, il giorno e la notte, l'unica Crema NEVIDOR conserva e protegge la freschezza della vostra epidermide.

l'unica crema NEVIDOR

LABORATORI NEVIDOR - MILANO

POLTRONA ROSSA

Perchè il seme germogli

Tanto i personaggi di O'Neill sono legati alle esigenze materiali di una felicità terrestre, altrettanto quelli di Sherwood sono agitati da istanze morali: il contrasto è così vivo che sembra impossibile appartengano allo stesso mondo. Pure se si approfondisce la origine di tanto opposti caratteri, non è difficile ritrovare per essi un punto di incontro nell'aspra elementarietà di una condizione che spinge l'uomo a non accettare nulla al di fuori di sè e a farlo vittima dei propri impulsi. Gli eccessi degli uni e degli altri, gli aberranti stimoli a cui cedono, il lasciarsi andare sotto la spinta degli istinti, delle suggestioni e delle circostanze, fanno pensare ad un infantilismo barbarico i cui lieviti prorompono ancora disordinati. Sono crisi di crescenza, come è stato osservato.

Ciò che ad essi fa difetto è il senso morale del tempo, il sentirsi insieme proseguitori di un mondo che trascende il loro vivere e del quale sono lo strumento e non lo scopo. La mancanza di questa coscenza, che vorrei chiamare religiosa, deriva agli americani non tanto dal fatto che hanno appena finito di prendere possesso di una terra deserta di memorie, quanto dall'esservi arrivati esiliati, fuggiaschi, cercatori di fortuna, spiriti avventurosi, irrequieti, aggressivi e sradicati, che nel traversare l'oceano si son tagliati dietro i ponti per rifarsi una vita e in essa si prodigano con furore e con frenesia per non perderne nè un attimo nè una occasione.

In una società fondata su un così occasionale e, sembrerebbe, precario amalgama, gli individui si sentono inevitabilmente circondati da una solitudine morale che si traduce in duro egoismo e li fa pensare unicamente a se stessi come se tutto cominciasse e finisse in ciascuno e in ciascuno si riassumesse. (E' forse per questo che, da Whitmann a Masters, la poesia americana si accende spesso nella scoperta della universalità panica della vita e della fluente continuità del tempo. Per noi europei, saturi di storia e di civiltà umanistica, tali sentimenti sono il presupposto di ogni sentire e trovano perciò assai difficilmente un'espressione autonoma nella fantasia dei poeti).

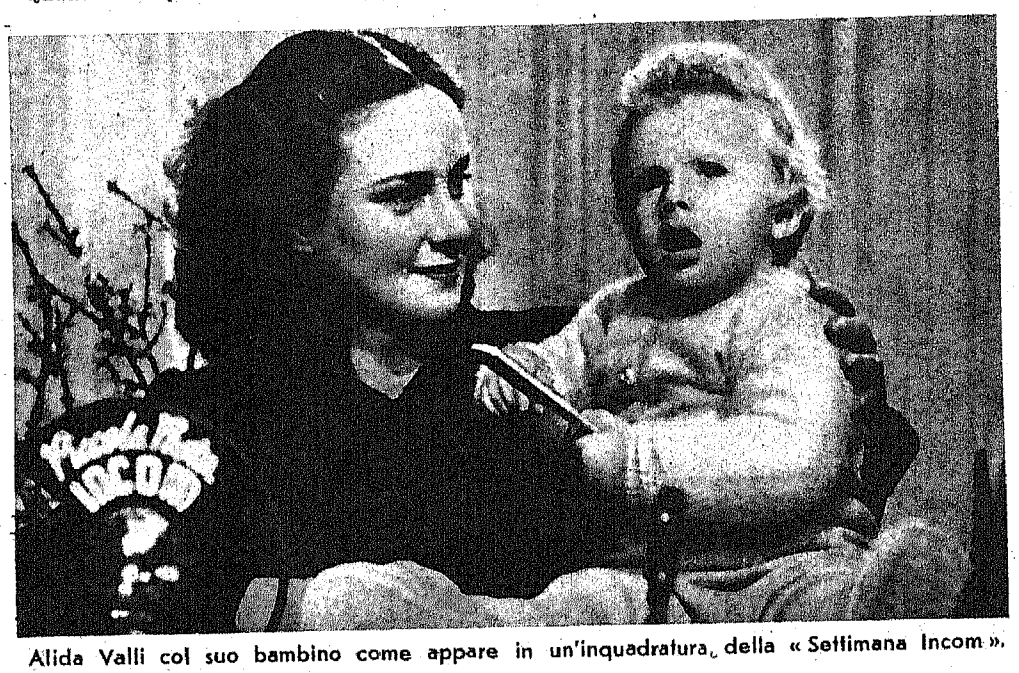
Un poeta di questa razza, un poeta mancato, è Allan Squier il protagonista della « Foresta pietrificata ». Egli non si contenta di soddisfazioni materiali e materialistiche come gli eroi di O'Neill: prima dei sensi esiste per lui lo spirito e alle sue inquietudini cerca, con uguale proterva presunzione, di dare sfogo ed appagamento nelle più disparate esperienze. Arriva perfino a rifare la strada degli avi per venire a cercare in Europa quello che tanti americani vengono a cercare nella civiltà e nella cultura europea: una disciplina, una tradizione, uno scopo. Ma tutto gli frana sotto e nel proprio fallimento crede di riconoscere il fallimento stesso della società alla quale appartiene. Per resistere a tanto crudeli prove gli mancano umiltà e fede, grazie di Dio.

Quando il sipario si alza, Allan è un sopravvissuto: come nei drammi di Ibsen, anche in questo è già accaduto tutto; manca soltanto la catastrofe. Basta allora che si incontri con una fanciulla non ancora guastata dalla vita, fremente di tutte le energie e le possibilità che fermentano nella giovinezza, che ama la poesia di Villon, che dipinge alla maniera di Dufy, che sogna l'arte e la libertà, perchè egli comprenda quanto, in confronto di una così fresca e preziosa natura umana, sia ormai inutile la sua esistenza. Come il corridore della staffetta che, arrivato alla fine del tratto, consegna la fiaccola al compagno, Allan decide di sacrificarsi a Gabby nella quale arde il fuoco sacro che in lui si è spento. Tutto acceso dall'ardore di un tale olocausto, che finalmente dà uno scopo alla sua vita, Allan non soltanto rifiuta la offerta d'amore della ragazza, ma si fa uccidere da un gangster dopo aver girata a lei la polizza d'assicurazione che le permetterà di abbandonare la misera stazione di servizio sperduta nel deserto dell'Arizona e di trovare sè stessa nella realizzazione dei suoi sogni.

Siamo sempre nell'ambito dell'attivismo puritano, di quel pieno possesso di se stessi che pungola gli eroi di O'Neill; ma riscattato questa volta da un ideale e da una speranza. Nella morte Allan cerca una resurrezione o una continuità. E in questa successione ideale, in questa disperata speranza di poter far germinare in un'altra creatura il seme che ha inutilmente portato in sè, la sua figura trova una suggestione poetica, se non proprio una significazione, che si riflette su tutta la commedia. La progressione drammatica della vicenda, quel tanto di sospeso che ne accentua la tensione fino al violento e tragico finale, compensano lo spettatore più semplice delle apparenti aberrazioni psicologiche a cui cedono i personaggi e lo persuadono di forza attraverso una viva emozione sentimentale.

L'esecuzione è stata buona, soprattutto in rappporto alle preoccupazioni del regista (Alessandro Blasetti) il quale ha curato più il contrappunto esteriore dello spettacolo che l'intima sostanza umana del testo. La Proclemer, il Crast, il Girotti, il Pavese, l'Almirante, il Siletti, la Cegani, il Porelli, lo Scotti sono stati calorosamente applauditi dal pubblico che li ha evocati numerose volte alla ribalta.

ERMANNO CONTINI



Alida Valli col suo bambino come appare in un'inquadratura della « Settimana Incom ».

LEGGETE "FOLLA SPORTIVA"
LA PIÙ BELLA E ATTUALE PUBBLICAZIONE DEL GENERE

Sede Centrale: Roma - Piazza del Grillo, 5
Ufficio Vendite: telef. 681-174 - 62.475
Agenzie nelle principali Città

TAGLIO E CONFEZIONE
Corsi normali e accelerati hanno subito inizio
Si aprono corsi serali - Si eseguiscono modelli su misura
VISITATECI!
SCUOLA FEMMINILE "F. ROSSI" Via Nazionale, 230 Tel. 480.632 - ROMA

Dott. THEODOR LANZ
VENEREE - PELLE
(Via Cola di Rienzo, 152 - Tel. 34-501)
(feriali ore 8-20 - festivi ore 8-13)

Dott. Comm. RASTELLI ERNESTO
MALATTIE INTERNE
(Petto - Cuore - Stomaco - Fegato)
Raggi X - Pneumotorace - Analisi
P. Cola di Rienzo 68 - Telef. 361.987

PELLICCE LAMAR
ECCEZIONALI RIBASSI DI FINE STAGIONE
PELLICCE PRONTE PER TUTTI
a L. 7.000 - 9.000 - 11.000 - 15.000
PAGAMENTI SINO A 12 RATE
Via S. Caterina da Siena N. 46 Piano Primo (Largo che da Piazza della Minerva va in via Piè di Marmo)
TEL. 67806

SERVIZIO LAMPO

DINA RAVELLI - Palermo — Credo che Errol Flynn sia sempre alla Warner Bros. Flynn è ormai classificato, in America, come un « glamor boy », un « uomo-fascino »; ma si meriterebbe una definizione meno stupida. L'attore è un uomo, nel senso migliore della parola, con un caratteraccio che lo fa simpaticamente spiccare sulla massa delle marionette che popola Hollywood. Errol fu marinaio, pugilatore, cercatore d'oro, soggettista, prima di diventare « divo ». Possiede un magnifico panfilo, sul quale prende imbarco tutte le volte che deve smaltire una delusione d'amore. Ma naviga pochissimo, perchè è un saggio ragazzo che sa amministrare con parsimonia il patrimonio del suo cuore. E' coraggioso, leale, irrequieto. Il suo svago prediletto consiste nel partecipare alle guerre. Buon sportivo, ha battuto la Germania due a uno. Non mi risulta che stia girando un nuovo film in coppia con Olivia de Havilland.

ELIO VARRIALE - Napoli — Ma lei scherza, signor studente in medicina. Ho fatto, nella mia vita, quasi tutti i mestieri: ho anche venduto le cartoline illustrate, ho anche cantato nei tabarins. L'intermediario, però, non l'ho mai fatto, e non ho intenzione d'inaugurare la carriera dopo la quarantina. Se lei prova una viva passione per quella giovane attrice fiorentina di cui, nel settembre scorso pubblicammo la fotografia, lo vada a raccontare direttamente all'interessata. Io non posso esserle di alcun aiuto. Lei mi scrive: « Dica alla signorina in oggetto che sono un giovine distinto e che seriamente voglio entrare con lei in rapporti di amicizia ». Alla « signorina in oggetto » non dirò un bel niente. Ma se mi decidessi a dirle qualche cosa, questo qualche cosa sarebbe di altro genere: « Cara signorina, le direi, diffidi di questo signorino Elio, che invece di studiare la medicina perde il suo tempo a sollecitare dagli amici madrigali per la donna amata. E se c'è un posticino libero nel suo cuore, voglia bene a Carlo Daddi ».

ANNA HOPSON - Roma — Non mi sento francamente di condividere il suo indiscriminato entusiasmo per i film americani che sono giunti fino ad oggi in Italia. Non sono tutti bellissimi. Le debbo dire, anzi, che la visione di alcuni film americani mi ha procurato delusione e conforto insieme: delusione, perchè da Hollywood mi aspettavo qualche cosa di più; conforto, perchè ho capito che il cinematografo italiano può avere ancora una sua funzione. E' nella nostra indole di deprimerci con straordinaria facilità. Ma abbiamo torto. Neppure gli americani, che pure dispongono di quadri artistici e di mezzi tecnici eccezionali, sono in grado di esser sempre « miracolosi ». L'attuale crisi di Hollywood ha un carattere morale. Essa riflette, sotto certi riguardi, il disagio che opprime tutto il mondo. Il vecchio stile è già insopportabile, e il nuovo stile non ha ancora definito i suoi contorni. Molti film americani ci dànno ancora, della vita, una rappresentazione assolutamente falsa, che delude ed irrita. Ho letto con molta attenzione il suo soggetto. Se dicessi che è un capolavoro, mentirei sapendo di mentire. Ed io all'inferno non ci voglio andare.

RODOLFO T. - Verona — Lei vorrebbe vedere sullo schermo « tutte le più belle fucilazioni di questi ultimi tempi ». Ma che razza di gusti. Il mondo è appena uscito da un bagno di sangue che è durato sei anni, e lei non ne ha ancora abbastanza. Le lettere come quella che lei mi ha scritto mi persuadono che è vano sperare nel rinsavimento degli uomini.

AUGUSTO FEBBI - Roma — Le sue ironie su Alessandro Blasetti sono del tutto ingiustificate. Blasetti non è soltanto un paio di stivali, come lei dice: è qualche cosa di più e di meglio. La sua buona fede è sempre fuori discussione; e non è poca cosa, in un ambiente dove la buona fede è divenuta più rara dell'uranio. Blasetti ha finito in questi giorni di girare « Un giorno della vita ».

RENATA - Genova — Niente da fare con Rossano Brazzi. O, perlomeno, quel poco che c'è da fare bisogna farlo in gran segreto, perchè il bellissimo Rossano è regolarmente coniugato. Si rassegni dunque, e se proprio vuole amare un divo del cinema orienti le sue predilezioni sentimentali verso Carlo Campanini. E' meno bello di Brazzi, ma fa ridere di più.

PALMIRA C. - Torino — Non si amareggi inutilmente l'esistenza. Il cuore non invecchia, l'anima non mette le rughe. Se lei ama Nazzari, non è poi un imperdonabile peccato. L'essenziale è piuttosto che questo amore rimanga segreto, fra lei e lei. Il dinoccolato Amedeo non deve saperne nulla: potrebbe irritarsi e interpretare, per vendetta, un altro « E' sbarcato un marinaio ». Faccia così: scriva lunghe lettere d'amore al suo « idolo », ma poi le strappi o le bruci: è l'unico sistema per non avere delusioni e per non darne.

UGO Z. - Venezia — Resti a Venezia, mi dia retta. Roma non è più (come lei scrive con un frasario d'altri tempi) la « mecca del nostro cinematografo ». Se lei compiesse la marcia verso la Capitale, rischierebbe di diventare, facilmente, un ottimo venditore ambulante di « nazionali zigrinate », ma difficilmente un divo dello schermo. E poi, Venezia è tanto bella. E la primavera non è lontana.

GIORGIO di Roma — Telefoni a Vittorio de Sica al numero 870.382.

CARLO DADDI

Star

Cyd Charisse

OMBRE BIANCHE

PAGHE — *Alberto Rabagliati, quando lavorava con* Pirulì, pirulì, *prendeva 14.000 lire serali, Carlo Campanini 16.000; Anuna Magnani ha chiesto e ottenuto un milione per interpretare un film, mentre Viviane Romance, in Francia, si fa pagare tre milioni di franchi più il 5% sugli utili. Riferiamo queste cifre a puro titolo di cronaca: se Alberto, Carlo, Anna e Viviane chiedono — e ottengono — tanto significa che lo meritano o, perlomeno, che c'è qualcuno disposto a darglielo. Non c'è motivo di allarmarsi, per queste cifre, come ha fatto un giornale romano; gli attori, in fondo, sono dei lavoratori e fa sempre piacere apprendere di questi tempi che qualche lavoratore si fa pagar bene. Meglio che siano alle le paghe degli attori piuttosto che i costi della pellicola o dell'energia elettrica.*

SPETTACOLO E DIPLOMAZIA — *Si è concluso a Firenze il primo Congresso Nazionale dei lavoratori dello spettacolo i quali hanno votato parecchi ordini del giorno chiedendo uno sgravio della pressione fiscale sui pubblici spettacoli, l'obbligatorietà dei contratti di lavoro, la difesa della produzione filmistica nazionale, la derequisizione di alcuni locali e la rottura dei rapporti diplomatici con la Spagna. Non vorremmo passare per reazionari se ci permettiamo di rilevare che la diplomazia non ha nulla a che vedere coi lavoratori dello spettacolo, mentre la rottura dei rapporti con la Spagna significherebbe la perdita di quell'unico credito che possiamo vantare con un paese europeo; credito per il riconoscimento del quale si sono battuti tutti i ministri del C.L.N. e che deriva da forniture non perfettamente democratiche (cannoni, aerei, divise, mitra e munizioni).*

MOSCA-HOLLYWOOD — *Mosca, ovvero la cinematografia sovietica, non rinuncia al proposito di corteggiare i divi di Hollywood con offerte di contratti ed altre lusinghe del genere. Dopo aver offerto una scrittura a Robert Cummings e Clark Gable, il cinema sovietico ha puntato adesso la sua attenzione su Franciska Gaal (l'interprete dei* Filibustieri*) che si trova presentemente in Russia, dove conta di trattenersi a lungo. La graziosa attrice è entusiasta del paese e non è escluso che si decida ad accettare le cospicue offerte di lavoro che le sono state fatte dai teatri di Mosca. D'altro canto la cinematografia sovietica va smobilitando l'impalcatura di guerra e, con l'evidente scopo di incoraggiare le visite di questi ospiti di riguardo, incomincia a snellirsi dedicandosi alla produzione di commedie e di film musicali «dal ritmo indiavolato», l'ultimo dei quali è* Volga, Volga! *diretto da G. Alexandrov e interpretato da L. Orlova.*

LA "STELLA" NERA — *La giovane signora Eseza Makumbi, una energica maestrina di scuola nativa dell'Africa Orientale, si era recata in Inghilterra prima della guerra per compiervi un giro d'istruzione accompagnata dal marito Thomas, candidato dell'Università di Cambridge. La guerra bloccò i due coniugi in Europa e fornì l'occasione alla signora Eseza di debuttare nel cinema come interprete del film* L'uomo dei due mondi. *Ora gli sposini sono rientrati in Africa: il signor Makumbi con una bella laurea in tasca e la signora con un contratto cinematografico che l'eleverà notevolmente agli occhi dei suoi conterranei.*

BRUMMEL — *La Two Cities di Londra annuncia l'imminente realizzazione di un film sulla vita di Brummel,* The Dandy *ricavato da un soggetto di Anatole de Grunwald.*

SEI

CRONACHE ITALIANE

Ci chiamano "paisà"...

Ora ci chiamano tutti «paisà», senza distinzione; qualcuno di noi, abituato ad essere chiamato «dottor Rossi» o «commendatore» o «avvocato», si offende pure a sentirsi chiamare «paisà» e ha torto. «Paisà» non è offensivo, soprattutto perchè i primi ad essere chiamati «paisani» sono stati loro, gli alleati,

appena hanno messo piede in Sicilia, in Calabria o a Napoli. E da allora siamo tutti «paisani» (che potrebbe significare «amici», giacchè fu la prima parola amichevole che gli alleati sentirono in Italia); è «paisano» anche il generale Clark, anche Badoglio e Togliatti lo sono come lo furono e lo rimarranno per sempre i milioni di «ragionier Carlini» o «dottor Rossi» d'Italia.

Ed ora ci fanno un film su questa storia dei «paisani», che non sono i «paisanos» di "Plan della Tortilla", ma a quelli rassomigliano assai per la affettuosa cordialità che li distingue. Il film «Paisà» che Roberto Rossellini gira sulla costiera amalfitana, altro non vuol essere che un pegno di fede. Vi agiscono attori americani e italiani, veri soldati americani e autentici italiani figli della guerra, «paisani», insomma, come se ne trovano disseminati in tutta la penisola.

Questo nuovo film di Rossellini, ch'è prodotto dall'americano Rod Geiger ed è destinato ai pubblici dei due paesi, si compone di sette episodi (uno per ogni località dove avvennero fatti d'arme notevoli: la Sicilia, Napoli, Anzio, Roma, Firenze, la Romagna e la Val d'Aosta) e si avvale dell'interpretazione di quattro attori che già parteciparono a «Città aperta»: Fabrizi, Maria Michi, Vito Annichiarico e Marcello Pagliero e di sette giovani americani: Harriet White, Bill Tubbs, Dots Johnson, Gar Moore, Dats Edmonds e Anthony La Penna. E oltre all'evidente scopo di commuovere, «Paisà» vorrà far intendere, attraverso questa espressione dialettale, quanto sia grande l'umana solidarietà.

Con questo film Aldo Fabrizi ritorna

al cinema dopo due anni di assenza. Il popolare attore romano ci sta preparando delle sorprese: farà un altro paio di film — uno dei quali in collaborazione coi francesi — e dopo lavorerà in proprio, produttore, soggetista, interprete e, se occorre, musicista e regista, proprio alla maniera di Charlot...

La collaborazione italo-francese si va rafforzando sempre di più. Ultimato il film «Non siamo sposati», a Torino, se ne è iniziato un altro, «I 5 giorni di Re Murat», con Junie Astor e Germana Paolieri. Le case italiane Lux, Zeus e Minerva si sono assicurate la distribuzione di un notevole gruppo di film francesi, mentre sembra che finanche Ferruccio Cerio, reduce dai fasti del cinema veneziano, abbia ottenuto il passaporto per andare a lavorare in Francia.

Da Torino pare invece che sia tornato indietro Alberto Lattuada a causa della sospensione del film «Il bandito» che doveva essere interpretato da Andrea Checchi, Carla del Poggio e Carlo Campanini.

L'Italia cinematografica è in movimento, come si vede. A Venezia si annunzia prossima la ripresa dell'attività della Scalera con il solito film musicale, «La Gioconda», che dovrebbe essere interpretato da Clara Calamai e Alfredo Varelli con la regia di Neufeld. A Napoli si aspettano Gliachetti, Vera Carmi, Clelia Matania e Paolo Stoppa, scritturati dall'Ideal Film col regista Bounard per girarvi gli esterni di «Addio, mia bella Napoli». A Roma Mario Camerini pensa a un film con De Sica e Chiaretta Gelli e Giorgio Bianchi prepara «Cronaca nera», film poliziesco, il cui protagonista dovrebbe essere Gino Cervi. Pure a Roma si progetta una

riedizione del «Quo Vadis?» da parte dell'Icai-Stafford, il consorzio italo-inglese che sta girando alla Scalera il film «Teheran». Questo nuovo «Quo Vadis?» verrebbe impostato con gran larghezza di mezzi e girato probabilmente a colori.

E infine, la solita notizia confortante trasmessa dall'agenzia «Assi»: corre voce che un gruppo industriale americano abbia acquistato un blocco di 85 film italiani. Tra i film prescelti sarebbero molti film musicali, che sono i più richiesti dal mercato degli Stati Uniti. Così si spiega perchè i nostri produttori insistono nel saccheggio del repertorio melodrammatico nazionale.

ROBERTO PINNA

Stampatore IRAG - Roma — Autorizzazione del P. W. B. in data 8 luglio 1944

ERCOLE PATTI, direttore responsabile ITALO DRAGOSEI, redattore capo